

SETTE UOMINI SOTTO LE STELLE

SULLE TRACCE DI UN PRIGIONIERO DI GUERRA NEOZELANDESE ALLA MACCHIA NELLA BASSA PADOVANA NEL 1943

Il poeta e scrittore neozelandese Graham Lindsay, accompagnato dalla signora Roslyn Norrie, ha visitato Codevigo, ultima tappa del suo viaggio sulle orme del padre, William Lindsay, soldato del 25° battaglione di fanteria della 2ª Divisione Neozelandese, che nel 1943 come prigioniero di guerra lavorò per sei mesi a Fogolana, località ai margini meridionali della Laguna Veneta, vicino a Conche di Codevigo, e dopo esser fuggito dal campo l'8 settembre trascorse un paio di mesi alla macchia aiutato dalla gente del luogo, prima di essere catturato e inviato in *lager* in Germania.

I due visitatori sono stati calorosamente accolti in Municipio a Codevigo dal Sindaco Annunzio Belan, che ha donato agli ospiti l'interessante volume del prof. Lino Scalco sulla storia di Codevigo pubblicato dall'Amministrazione Comunale.



Incontro in Municipio a Codevigo (Padova)
tra Graham Lindsay e Roslyn Norrie e il Sindaco Annunzio Belan

A fare da guida durante la visita, assieme al Sindaco e al sig. Gianni Pozzato, appassionato di storia locale, è stato l'ing. Adolfo Zamboni, amico di vecchia data del poeta di Auckland, che da anni svolge ricerche sulla storia scarsamente conosciuta degli ottantamila prigionieri di guerra in Italia nella 2ª Guerra Mondiale e della loro fuga dai campi di prigionia dopo l'8 settembre 1943 in quella che fu la più grande evasione di massa della storia.

La vita militare del soldato Lindsay fu assai travagliata. Partito da Wellington col III scaglione della Forza di Spedizione Neozelandese (*N.Z.E.F.*) il 27 agosto 1940 e sbarcato a Suez dopo quasi 10.000 miglia di navigazione sul transatlantico Mauretania trasformato in

nave trasporto truppe, partecipò agli aspri combattimenti nel deserto libico contro le forze italo-tedesche dell'Asse, fino a quando fu fatto prigioniero il 23 novembre 1941 a Quota 175 durante la battaglia di Sidi Rezegh, nella Cirenaica ai confini con l'Egitto, in cui la 2ª Divisione *N.Z.E.F.* fu quasi annientata.



Il soldato William Lindsay (sulla destra) di guardia al campo di Maadi (Egitto) nel 1940-1941 (per gentile concessione della Famiglia Lindsay)

Dopo essere passato per i campi di raccolta e di transito di Derna e Bengasi, fu imbarcato sul mercantile "Sebastiano Venier" (chiamato anche "Jason" o "Jantzen" dagli Inglesi), diretto a Taranto con circa duemila prigionieri a bordo. Sopravvisse al naufragio della nave, che il 9 dicembre 1941 andò a incagliarsi sulle scogliere della costa greca a Methoni, 5 miglia a Sud di Navarino, con centinaia di morti e feriti fatti a pezzi nelle stive dalle esplosioni dei siluri lanciati dal sommergibile britannico N14 "Porpoise", il cui comandante non era stato informato della presenza a bordo di propri compatrioti, che invece era ben nota all'Ammiragliato Britannico.

Dalle ricerche storiche che l'ing. Zamboni va conducendo da anni, con la collaborazione anche di Mr. Lindsay, è emerso che quello del siluramento della "Sebastiano Venier" fu il primo di una serie di almeno dieci casi, poco conosciuti, di navi italiane colpite mentre trasportavano prigionieri di guerra Britannici e del *Commonwealth*, in cui perirono oltre duemila uomini. Quella di sacrificare quelle vite fu una dolorosa scelta fatta dal Governo Britannico nel superiore interesse della vittoria finale. Infatti l'Ammiragliato aveva dovuto decidere di tenere all'oscuro i Comandanti dei sommergibili britannici circa la presenza di propri compatrioti prigionieri su alcune delle navi Italiane di ritorno dalla Libia, mettendo così a rischio la vita di decine di migliaia di prigionieri, allo scopo di non svelare la capacità del sistema di *intelligence* "Ultra" di decrittare tutti i radiomessaggi cifrati degli avversari, compresi quelli della Marina italiana. Grazie a "Ultra", che sfruttava le capacità del grande matematico Alan Turing e di uno stuolo di collaboratori e l'impiego dei primissimi calcolatori elettronici, l'Ammiragliato Britannico conosceva con sufficiente anticipo la composizione di ogni convoglio italiano, la consistenza della scorta navale e aerea, la rotta e la velocità prestabilite e il tipo di carico trasportato da ciascun mercantile, che nella traversata di ritorno verso l'Italia poteva avere nelle stive da un paio di centinaia fino a un paio di migliaia di prigionieri.

Trasferito in Italia, il soldato Lindsay fu rinchiuso nel campo per prigionieri di guerra denominato PG.85 di Tutturano (Brindisi), in località Masseria Patocchi, che aveva una capienza di 6.500 uomini alloggiati in baracche e tende.



Resti della Masseria Patocchi, presso Tutturano (Brindisi),
dove nel maggio del 1941 venne allestito il campo per prigionieri di guerra PG.85
(foto Graham Lindsay, 2014)

Lindsay venne successivamente trasferito nel campo PG.65 di Gravina in Puglia (Bari), che con la sua capienza di 12.000 prigionieri era il più grande d'Italia



Resti delle torrette di guardia al perimetro del campo per prigionieri di guerra PG.65 di Gravina in Puglia
(Foto Adolfo Zamboni, 2013)

Successivamente Lindsay fu trasferito nel campo PG.57 di Grupignano(Udine), capace di 4.600 uomini, noto per le dure condizioni di vita e la ferrea disciplina.



La chiesetta costruita dai prigionieri di guerra del campo PG.57 di Grupignano (Udine)
(foto Graham Lindsay, 2008)

Infine nel marzo del 1943 il prigioniero Lindsay giunse al minuscolo campo di lavoro PG.120/VIII di Fogolana - Millecampi (un paio di chilometri a Nord Ovest di Conche di Codevigo), che dipendeva dal campo di prigionia PG.120 di Padova.

Secondo le statistiche dell'Ufficio Prigionieri di Guerra dello Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano, al 31 marzo del 1943 si trovavano in Italia 80.495 prigionieri di guerra, rinchiusi in 52 campi di prigionia (da alcuni dei quali dipendeva un certo numero di distaccamenti di lavoro) e 5 ospedali per prigionieri di guerra, distribuiti in tutto il territorio nazionale.

Dei prigionieri di guerra del *Commonwealth* Britannico, in gran parte catturati nel 1941-42 durante i combattimenti in Africa Settentrionale, 43.182 erano Inglesi, 12.178 Sudafricani bianchi e 2.600 di colore, 5.199 Indiani, 3.788 Neozelandesi e 2.057 Australiani. Vi erano inoltre 2.295 Francesi-Degaulisti, 742 Statunitensi, 461 Ciprioti, 385 Mediorientali, 118 Canadesi e 44 tra Norvegesi, Polacchi, Cinesi, Svedesi e Greci. Vi erano infine i prigionieri di guerra della ex Jugoslavia, che ammontavano a 7.446.

Per completare il quadro, al 31 marzo 1943 esistevano anche 19 campi di internamento, distribuiti tra territorio nazionale, Croazia e Montenegro, in cui erano rinchiusi 23.306 civili (di cui 18.078 a scopo repressivo e 5.228 a scopo protettivo) tra Serbi, Croati, Sloveni del territorio annesso all'Italia, Albanesi, Montenegrini, Bulgari, Rumeni e Ungheresi.

Quello dei campi di prigionia e dei relativi distaccamenti di lavoro fu un sistema in continua evoluzione tra il 1941 e il 1943. Nella primavera del 1943 il numero complessivo dei prigionieri in mano italiana si era stabilizzato, a causa del declino delle fortune militari dell'Asse, mentre andava aumentando il trasferimento di prigionieri verso l'Italia settentrionale, allo scopo sia di allontanarli dalle regioni meridionali e dalle isole, dove si temevano imminenti sbarchi di truppe Alleate, che di impiegarli nei lavori agricoli in sostituzione dei molti Italiani impegnati nel servizio militare. Di conseguenza erano stati

dismessi una trentina di campi e cinque ospedali per prigionieri di guerra. Inoltre, andata perduta quasi interamente l'Africa Settentrionale, erano stati dismessi anche i quindici campi di prigionia ivi esistenti.

In questo quadro il 10 marzo 1943 il Comando Difesa Territoriale di Treviso, da cui dipendevano anche i campi di prigionia del Padovano, istituì a Fogolana il campo di lavoro PG.120/VIII, cui destinò un nucleo di sessanta soldati di truppa neozelandesi trasferendoli dal campo PG.57 di Grupignano (Udine).

I prigionieri erano destinati alla S.A.I.M. (Società Anonima Immobiliare Millecampi), la grande azienda agricola del barone Gastone Treves de' Bonfili. Sorvegliati da quattordici soldati italiani al comando di un sergente, un caporale e un caporale interprete, i sessanta Neozelandesi, furono addetti ai lavori agricoli e alloggiati nel fabbricato sito lungo la strada che da Conche di Codevigo conduce a Fogolana, precedentemente adibito a stalla per i cavalli del Barone.

Dopo le tribolazioni patite a Grupignano, i prigionieri Neozelandesi trascorsero nel piccolo campo di Fogolana cinque mesi relativamente felici, grazie alla vita all'aria aperta e alla migliore alimentazione, che fecero loro recuperare le forze del corpo e dell'animo, e alla sia pure limitata possibilità di contatto con la gente del posto, sia durante il lavoro nei campi che alla messa festiva nella chiesa parrocchiale, alla quale i prigionieri venivano scortati dai militari di sorveglianza. Dai contadini e dai militari anziani addetti al servizio di sorveglianza qualcuno aveva imparato un po' di Italiano o più spesso di dialetto.

La conoscenza della gente locale e della configurazione del territorio esterno al perimetro di filo spinato del campo si rivelò molto utile per quei prigionieri nei caotici e tragici avvenimenti in cui sarebbero stati coinvolti qualche tempo dopo a seguito dell'armistizio.



Il fabbricato agricolo di Fogolana che nel 1943 fu adibito ad alloggio per i prigionieri del campo PG.120/VIII
(Foto Adolfo Zamboni, 2014)

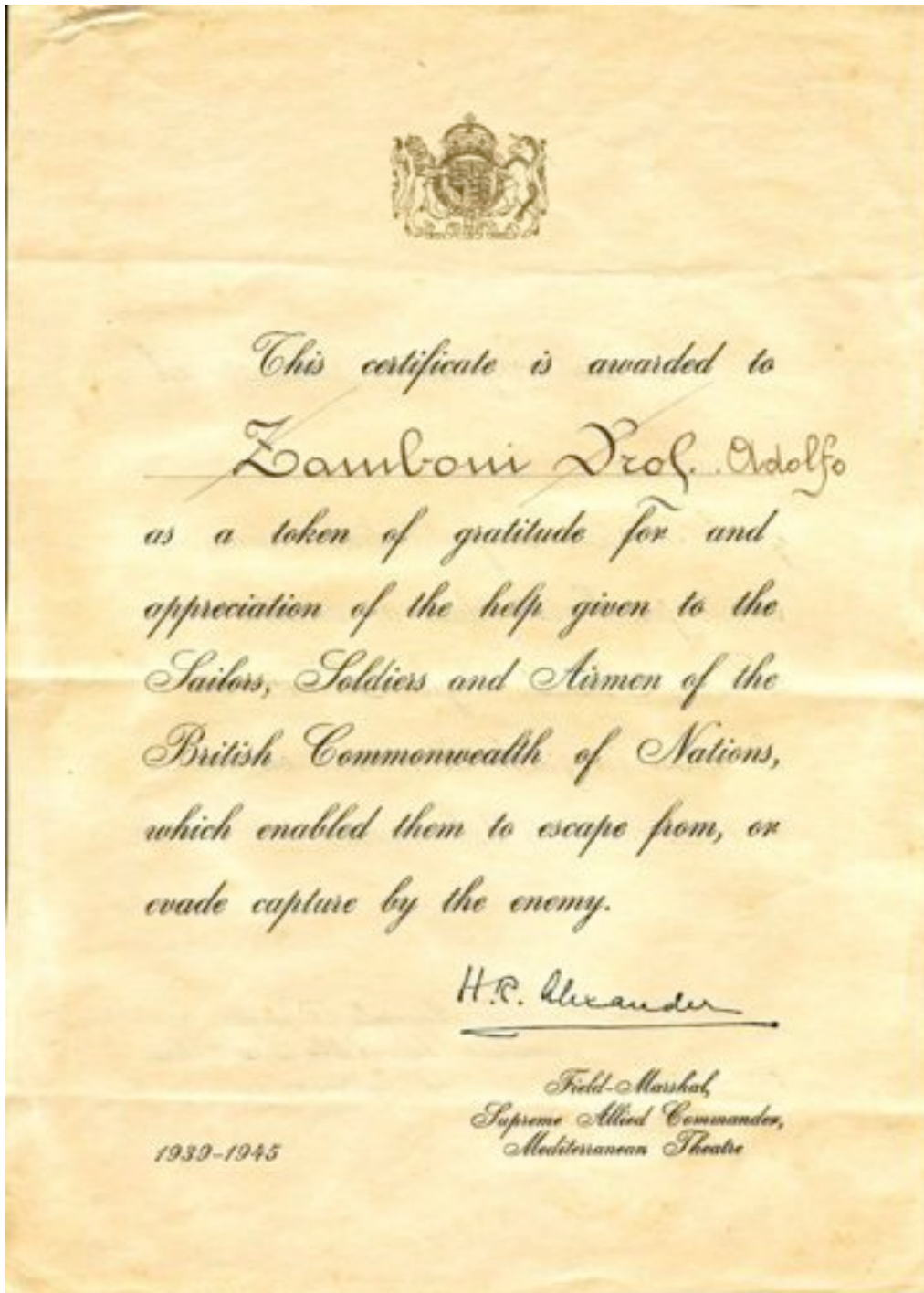
Infatti l'armistizio dell'8 settembre 1943 accrebbe le sciagure che il fascismo e la guerra avevano recato all'Italia. Con l'immediata e durissima occupazione dell'Italia da

parte dell'esercito tedesco e la costituzione, sotto il controllo degli occupanti, della repubblica neofascista con sede a Salò, il gruppo di Neozelandesi del remoto distaccamento di Fogolana si ritrovò a vivere, come tutti i circa 80.000 prigionieri di guerra presenti in Italia a quella data, la drammatica esperienza di quella che probabilmente fu, come è stato detto, la più grande evasione di massa della storia.

Molti dei fuggitivi furono presto ricatturati e inviati nei *lager* in Germania, ma molti altri, grazie all'aiuto spontaneo di centinaia di migliaia di Italiani, specialmente i contadini e i montanari più poveri, e alla rete di soccorso organizzata dalla Resistenza, riuscirono a restare in latitanza fino alla Liberazione o a raggiungere la salvezza nella neutrale Svizzera oppure a ricongiungersi con l'Esercito Alleato che, sbarcato il 9 settembre 1943 a Taranto e a Salerno, risaliva combattendo la Penisola, che sarebbe stata interamente liberata solo dopo diciannove tragici mesi.

Poichè le clausole d'armistizio sottoscritte dal legittimo Governo Italiano stabilivano che nessun prigioniero di guerra Alleato avrebbe dovuto essere trasferito in Germania, il Comando Supremo Italiano in data 6 settembre 1943 ordinò ai Capi di Stato Maggiore di impedire la caduta dei prigionieri "britannici" in mano tedesca, lasciandoli eventualmente in libertà, facilitandone l'esodo verso la Svizzera o l'Italia meridionale per la costa adriatica, dotandoli a tale scopo di viveri di riserva e indicazioni per il viaggio. Tali direttive non poterono essere attuate a causa del precipitare degli eventi che nei giorni successivi portarono al rapido dissolvimento degli alti Comandi dell'Esercito e di gran parte della linea di comando e al conseguente sbandamento generale delle truppe, salvo isolati atti di resistenza di qualche nucleo di valorosi, presto tacitati dalle armi tedesche.

Toccò dunque ai Comitati di Liberazione Nazionale, formati in quei drammatici giorni, porre l'assistenza agli ex prigionieri di guerra tra i più urgenti e importanti obiettivi. Fin dal 20 settembre 1943 il Comitato di Liberazione Nazionale di Milano incaricò l'ingegner Giuseppe Bacciagaluppi di creare il "Servizio Prigionieri di Guerra" per coordinare le iniziative dei Comitati locali. Anche il C.L.N. di Padova si dedicò prioritariamente a tale assistenza fin dalla prima riunione di carattere organizzativo che fu tenuta in settembre 1943 a casa del prof. Adolfo Zamboni, membro del C.L.N. per il Partito d'Azione, la cui opera fu apprezzata alla fine conflitto dal Feldmaresciallo Alexander, Comandante supremo delle forze Alleate nel teatro di guerra Mediterraneo. Tre dei nove partecipanti a quella riunione sacrificarono la propria vita per la Patria.



Riconoscimento del Feldmaresciallo Alexander per l'opera svolta dal prof. Adolfo Zamboni del C.L.N. di Padova nell'assistenza agli ex prigionieri di guerra del *Commonwealth* Britannico (Archivio Adolfo Zamboni jr.)

Alla fine di agosto 1943, quando il campo PG.120 di Padova - Chiesanuova (dove nel dopoguerra venne istituita la Caserma "Romagnoli", recentemente dismessa) fu ispezionato dal capitano Trippi, in due grandi padiglioni in muratura si stavano ancora allestendo i dormitori ed erano in costruzione delle baracche per portare la capienza ad un migliaio di uomini. Infermeria, ambulatorio dentistico, cucine, docce, latrine, celle d'isolamento e uffici erano in corso di completamento. Per le cure ospedaliere era riservata una camerata da dieci letti nell'Ospedale Militare diretto dal colonnello Saccomani. Il

campo era comandato dal capitano Ezio Gasparri e l'assistenza religiosa era affidata a padre Domenico Artero, già missionario in Kenya, che conosceva l'Inglese.

Dal rapporto dell'ispezione effettuata ai campi di prigionia nel Padovano dal capitano Trippi della Legazione Svizzera una decina di giorni prima di quel tragico 8 settembre 1943 si apprende che al 28 agosto 1943 vi erano alle dipendenze del campo di prigionia PG.120 di Padova diciotto distaccamenti di lavoro, sparsi nella provincia di Padova e nelle zone limitrofe, che ospitavano complessivamente 829 Sudafricani, 211 Inglesi e 110 Neozelandesi, per un totale di 1.150 uomini di truppa, tutti dell'esercito.



Ingresso della ex Caserma "Romagnoli" in località Chiesanuova a Padova, recentemente dismessa, sede nel 1943 del campo per prigionieri di guerra PG.120 e del campo per internati civili della ex Jugoslavia (Foto Adolfo Zamboni, 2014)

Oltre che nel distaccamento PG.120/VIII di Fogolana (presso la Società Anonima Immobiliare Millecampi), i prigionieri erano impiegati nei PG.120/I di Saonara e PG.120/II di Abano (ditta vivai Fratelli Sgaravatti), PG.120/IV di Vigodarzere (C.R.A. demolizione veicoli), PG.120/V di Abano, PG.120/VI di S. Fidenzio (ditta Cav. Angelo Stevanin), PG.120/VII di Bagnoli di Sopra (ditta Avas), PG.120/IX di Correzzola (ditta Toffano Marcello), PG.120/X di Chioggia Sant'Anna (S. A. Tenuta Valgrande), PG.120/XIV (ditta Marchese Rovelli), PG.120/XV di Mestrino, PG.120/XVII di Rio di Ponte S. Nicolò (S. A. Alba Immobiliare), PG.120/XVIII di Ponte S. Nicolò e altri sei non identificati con precisione.

REPORT ON YORK CAMP No. 120 AND ITS DETACHMENTS
Inspected between August 26th and 28th 1943.

Camp Commander : Captain Ezio GASPARRI
 Camp Leader : Corporal LUBBE.

P e r s o n n e l

Nationality	Officers	N.C.O.	Men	Total
English	-	4	207	211
South-Africans	-	1	828	829
New Zealanders	-	-	110	110
TOTAL	-	5	1,145	1,150

The prisoners of war are all army men.

Inizio del rapporto del capitano Trippi, attaché della Divisione Interessi Stranieri della Legazione Svizzera, sulla sua visita ai campi di prigionia del Padovano, redatto a Roma il 7 settembre 1943
 (The National Archives, Kew, Londra)

In vista dell'armistizio ai campi di prigionia, specie quelli più grandi, era giunto dal *War Office* tramite canali clandestini l'ordine per ragioni di sicurezza di non abbandonare il campo e di restare in attesa dell'arrivo dell'Esercito Alleato, che era prevedibile avrebbe occupato l'intera Italia in breve tempo. Raramente nella storia un ordine si rivelò più sbagliato e controproducente. Nei diciannove mesi che gli Alleati impiegarono a liberare l'Italia, aprendosi la via con grande lentezza, tra innumerevoli difficoltà e a prezzo di molto sangue e di estese distruzioni di ogni genere, molti e diversi furono i destini dei prigionieri e le storie di parecchi di loro si intrecciarono con quelle dei numerosi Italiani che rischiarono la vita per aiutarli.

Le clausole dell'armistizio imponevano, come si è detto, al Governo italiano di salvaguardare i prigionieri di guerra e gli internati, di non trasferirli in Germania e di liberarli in caso di rischio di cattura da parte tedesca. Tuttavia, a causa del precipitare degli eventi e del repentino disfacimento delle forze armate, le direttive che il 6 settembre il Comando Supremo italiano aveva conformemente impartito ai Capi di Stato Maggiore non furono mai diramate, o non giunsero in tempo, alla maggior parte dei Comandanti dei campi di prigionia e dei loro distaccamenti.

In particolare nessun ordine giunse a Padova, dove ancora alla mattina del 10 settembre il Comandante della Zona Militare riteneva che per il momento la situazione non destasse preoccupazioni, mentre in quelle stesse ore bastarono pochi mezzi blindati tedeschi, con la solita efficienza della *Wehrmacht*, per circondare e occupare la caserma di Padova-Chiesanuova, sede del PG.120. In breve tempo altri piccoli reparti tedeschi si impossessarono dei distaccamenti e catturarono i prigionieri che non avevano avuto la possibilità o lo spirito d'iniziativa di disobbedire agli ordini del *War Office*.

Il 13 settembre 1943 venne diffuso il primo bando che «imponesse ai cittadini di comunicare alla sede militare più vicina il rifugio dei prigionieri di guerra angloamericani» e minacciava la condanna a «pene severissime» per «chi avesse concesso loro ricovero, generi alimentari, abiti borghesi e sussidi». Presto per le vie delle città italiane apparvero i manifesti con gli ordini del feldmaresciallo Kesselring, che minacciavano la pena di morte per chi avesse nascosto, ospitato o comunque aiutato gli appartenenti all'esercito nemico. Altri avvisi diffusi pochi giorni dopo stabilivano per chiunque avesse facilitato la cattura di un prigioniero la ricompensa di 1.800 Lire, somma allora ragguardevole, specie in quei tempi di fame e miseria diffuse, che venne poi elevata fino a 10.000 Lire secondo l'importanza delle informazioni fornite. A volte, nei mesi che seguirono, il prezzo del tradimento fu di pochi chilogrammi dell'introvabile sale.

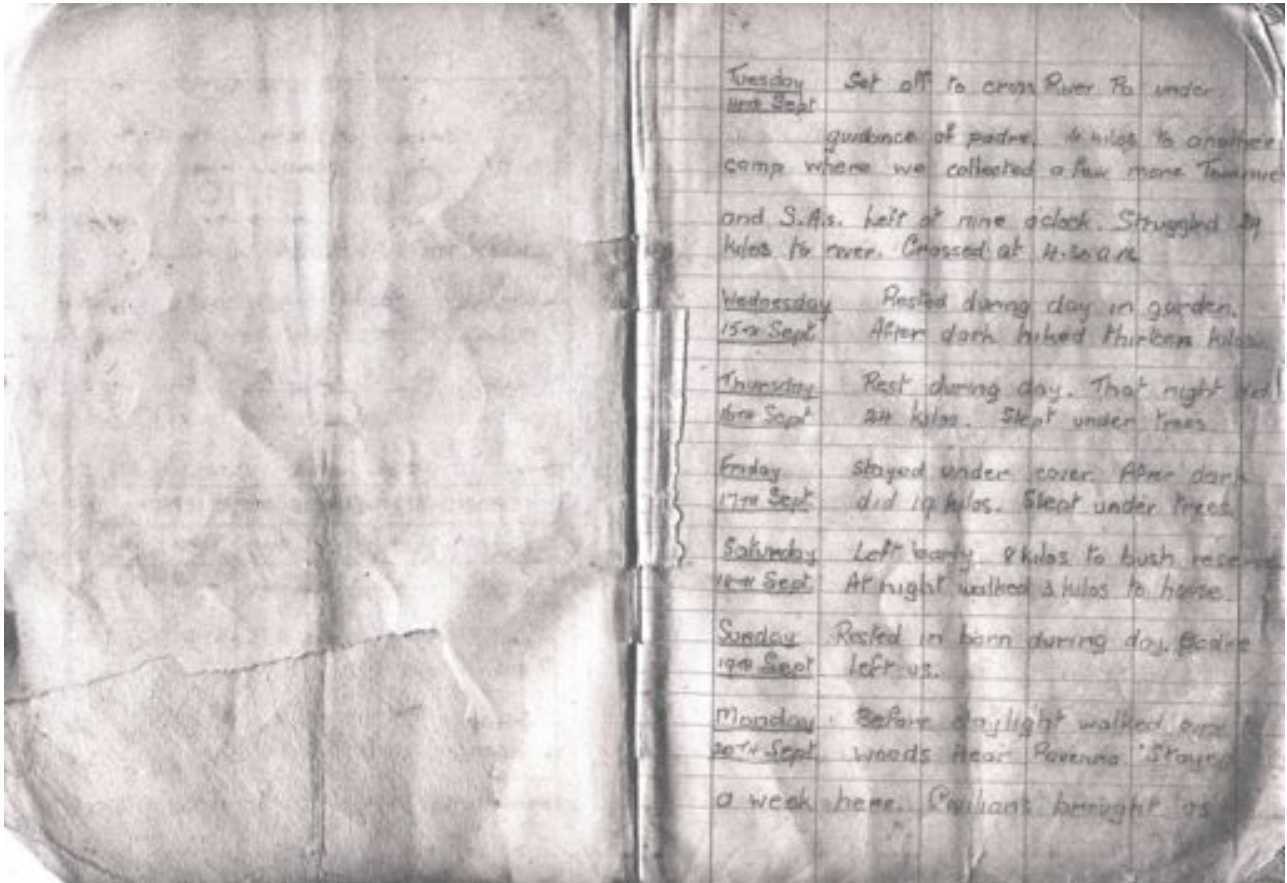
Intanto Radio Londra trasmetteva frequenti appelli per esortare gli Italiani a soccorrere i prigionieri in fuga, promettendo che si sarebbe tenuto conto della loro opera al tavolo della pace. In molte famiglie l'aiuto venne dato anche pensando ai mariti e ai figli prigionieri in paesi lontani. Infatti oltre un milione di militari italiani si trovavano in prigionia in quell'autunno del 1943.

Molte delle componenti della grande storia si ritrovano nella microstoria del piccolo campo di Fogolana, così come nelle storie personali dei suoi sessanta prigionieri si riflettono molti degli elementi che caratterizzarono quel tragico periodo della storia italiana tra il 1943 e il 1945. Le notizie dello sbarco Alleato in Sicilia il 10 luglio 1943 e dell'arresto di Mussolini il 25 luglio alimentarono nei prigionieri le speranze di rapida liberazione, ma l'armistizio, reso pubblico l'8 settembre, fece precipitare il Paese nel caos. La notizia dell'armistizio giunse presto anche al piccolo distaccamento di Fogolana, accompagnata da molte altre notizie più o meno fantasiose, talvolta ingannevoli e diffuse ad arte, tra cui quella di uno sbarco Alleato avvenuto ad Ancona e di un altro imminente a Venezia. All'euforia e ai festeggiamenti, che furono di breve durata, seguirono presto disillusione, preoccupazioni per il futuro, incertezze, pressanti interrogativi sulle decisioni da prendere. In mancanza di istruzioni dal Comando di Padova, il caporale di guardia fu presto disarmato dai prigionieri, dopo che aveva tentato di fermare quelli che cominciavano a uscire dal campo attraverso un varco aperto nel filo spinato della recinzione per procurarsi vino e uova presso le famiglie dei dintorni, barattandoli con scatolame, sigarette e sapone ricevuti coi pacchi della Croce Rossa Britannica. Mentre alcuni dei soldati di guardia si preparavano alla fuga indossando abiti civili, i prigionieri cominciarono a vagare per i dintorni indecisi sul da farsi, trascorrendo per prudenza la notte lontani dal campo, in ricoveri improvvisati vicino alla laguna infestata dalla malaria, tormentati dalle zanzare.

Il 12 settembre arrivò a Fogolana padre Domenico Artero, cappellano dei campi di prigionia del Padovano. Egli, che aveva salvato dalla cattura un paio di centinaia di prigionieri spingendoli a scappare dal campo PG.120 di Padova appena erano apparse le prime autoblindo tedesche, recava drammatiche notizie e testimonianze raccolte a Padova e lungo il cammino. Era accompagnato da decine di ex prigionieri che aveva preso con sé nei vari distaccamenti incontrati lungo la strada ed era deciso a condurli di persona fino in Puglia, oltre la linea del fronte, affinché potessero ricongiungersi all'Esercito Alleato. Un certo numero di prigionieri di Fogolana decise di unirsi al gruppo guidato dall'energico e coraggioso sacerdote, che così raggiunge il numero di 86 componenti.

Del gruppo che si mise in cammino verso il Sud e che la notte tra il 13 e il 14 settembre attraversò con circospezione il ponte di ferro sul Po, non ancora presidiato da posti di blocco tedeschi, faceva parte il caporal maggiore James Arthur Clarke, del 22° battaglione di fanteria Neozelandese. Nel diario, che le sue tre figlie portarono con loro

nella visita fatta a Fogolana nel 2012, scritto prima che egli morisse nel 1953, Clarke narrò le peripezie del lungo, travagliato e pericoloso cammino verso Sud fino al ricongiungimento, in Abruzzo, con le truppe dell'VIII Armata Britannica che lentamente stava risalendo la Penisola aprendosi la strada con duri combattimenti.



Inizio del diario del caporal maggiore James Arthur Clarke, 22° battaglione di fanteria neozelandese (per gentile concessione della Famiglia Clarke Hayes)

Separatosi dal gruppo a Ravenna nell'intento di accelerare la marcia e ridurre il rischio di essere catturato, il caporal maggiore Clarke proseguì con un solo compagno. Stremati per i disagi e i frequenti attacchi di febbre malarica, i due si trascinarono per dieci mesi con incrollabile forza di volontà attraverso un'interminabile successione di alture spesso innevate e di corsi d'acqua, scampando alle insidie dei fascisti e dei tedeschi, grazie al caritatevole e coraggioso aiuto dei più poveri tra i contadini, che condivisero con loro le misere abitazioni e lo scarso cibo. Dei 60 prigionieri evasi da Fogolana, solo 13 riuscirono a raggiungere le truppe Alleate.



James Arthur Clarke con le figlie, poco prima della sua prematura morte
(per gentile concessione della Famiglia Clarke Hayes)

Altri ex prigionieri si dettero alla macchia nel territorio circostante, riuscendo a conservare la libertà più o meno a lungo. Tra questi vi fu William Lindsay, che con alcuni commilitoni rimase alla macchia per un paio di mesi. Sono loro i personaggi del libro intitolato "Sette uomini sotto le stelle", scritto nel 1945 e ristampato nel 1970 da Alfredo Bordin, un noto antiquario padovano dalla vita avventurosa, che fu molto attivo nella Resistenza col nome di battaglia di "Tahoma Libertà", imprendibile protagonista di audaci azioni e sparatorie a Padova e a Venezia. Fu invece catturata sua moglie, Nella Moda, che gli faceva da staffetta di collegamento col C.L.N.. Arrestata dalle Brigate Nere, subì lunga detenzione in carcere a Venezia e duri interrogatori a Palazzo Giusti, dove fu imprigionato e seviziato per mesi anche il prof. Zamboni.



Copertina del libro di Alfredo Bordin che narra la storia di William Lindsay e del suo gruppo (ristampato da Bruno Piazzon editore, Padova, 1970, illustrato dal pittore Antonio Menegazzo - Amen)

Il protagonista del libro è il soldato Lindsay, soprannominato il "Rosso" per il colore dei capelli. Il primo casuale incontro tra Bordin e il "Rosso" avvenne alla "Boschettona", la

macchia di robinie affacciata sul margine meridionale della Laguna di Venezia, a circa 3 chilometri a Est di Fogolana, dove il gruppetto di ex prigionieri aveva trovato nascondiglio e precario riparo. Per circa due mesi Bordin cercò di proteggere e sfamare i fuggiaschi febbricitanti per la malaria e di alleviare le loro sofferenze fisiche e morali, trascorrendo con loro lunghe ore. Stima, amicizia e fratellanza nacquero così tra quegli uomini perseguitati e il loro soccorritore mentre sotto le stelle di quelle notti all'addiaccio si struggevano di nostalgia per la famiglia e la Patria così tanto lontane.



Località denominata *La Boschettona*, a Sud del Vallone di Valle Millecampi, dove nel 1943 esisteva una folta macchia di robinie che fece da nascondiglio a William Lindsay e ad altri prigionieri fuggiti dal PG120/VIII (Foto Adolfo Zamboni, 2014)

Il soldato Lindsay fu infine catturato e trasferito in Germania nello *Stalag VII-A* (a Moosburg, in Baviera), dove giunse il 31 dicembre 1943; fu poi trasferito allo *Stalag 4-D* (a Torgau, in Sassonia) e infine allo *Stalag 4-F* (ad Hartmannsdorf, in Sassonia).

Dopo il rimpatrio alla fine della guerra, Lindsay mantenne corrispondenza epistolare con il suo soccorritore, ostacolato tuttavia dal clima politico della "guerra fredda" e del "meccartismo" imperante nei primi anni Cinquanta, caratterizzato da un forte anticomunismo che osteggiava ogni tipo di rapporti con i Comunisti sospetti o dichiarati, come Alfredo Bordin.



William Lindsay, soldato del 25° battaglione di fanteria della 2ª Divisione Neozelandese
(per gentile concessione della Famiglia Lindsay)

Molti prigionieri persero invece l'occasione di fuggire, approfittando dell'allentamento della sorveglianza o della fuga delle guardie. Così la *Wehrmacht*, aiutata dalle autorità fasciste presto ricostituite, catturò in pochi giorni i circa trentamila uomini che erano rimasti nei campi di prigionia. Altri ventimila, che erano usciti dai campi, furono rastrellati nel giro di un paio di settimane. Così alla data del 2 Ottobre 1943 Rommel, comandante del Gruppo di Armate B, seguendo piani prestabiliti, era già riuscito, in solo una ventina di giorni, a sgomberare dall'Italia e ad avviare ai *lager* tedeschi ben 55.875 degli ex prigionieri di guerra, che avevano avuto la precedenza, oltre a 299.557 Internati Militari Italiani.

Dei restanti prigionieri, oltre trentamila, rimasti in libertà si presero cura, con grave rischio, i membri della Resistenza e la semplice gente di campagna e di montagna. A rendere più difficile il compito di fornire riparo, nutrimento, abiti civili e condurre in salvo quei fuggiaschi era il loro aspetto fisico, così diverso da quello della popolazione maschile locale, la loro ignoranza della lingua e della geografia italiana e spesso anche le loro

debilitate condizioni fisiche e morali. Nonostante la cattura, nel successivo anno e mezzo, di molti altri ex prigionieri, tuttavia circa dodicimila riuscirono a raggiungere la salvezza in Svizzera o al di là delle linee Alleate e circa seimila a restare in libertà sino alla fine della guerra.

Nel Padovano all'indomani dell'8 settembre 1943 le campagne e i colli pullulavano di soldati cosiddetti "inglesi" fuggiti dai campi di prigionia, spesso mescolati ai militari italiani sbandati dopo il miserando sfacelo dell'Esercito, ai disertori e ai renitenti alla leva del neonato esercito fascista. Tutti avevano bisogno di essere sfamati, rivestiti di abiti civili, nascosti in rifugi sicuri, sottratti alla insidia delle spie e alla spietata caccia delle varie milizie neo-fasciste, delle diverse polizie naziste e delle forze militari tedesche capillarmente presenti nel territorio, avendo sede a Padova diversi alti Comandi.

Dai documenti conservati presso *The National Archives* di Londra emerge che tra le organizzazioni del Comitato di Liberazione che si dedicarono a questa mirabile opera di salvataggio si distinse quella avviata da don Mario Zanin e sviluppata poi da Armando Romani, in cui le sorelle Martini svolsero un ruolo primario pagato con il carcere e il campo di concentramento. Fra i più attivi fu Cirillo Moronato, Partigiano combattente della Brigata Silvio Trentin, che tra settembre 1943 e febbraio 1944 ospitò, nutrì e si prese cura di diciannove ex prigionieri e compì cinque pericolosi viaggi per guidarli fino alla frontiera Svizzera, pagando di tasca propria tutte le spese. Catturato durante un'azione di sabotaggio, fu torturato e imprigionato in un *lager* austriaco.

Qualche volta mescolati ai prigionieri fuggitivi che, sfidando neve e ghiaccio, tentavano di raggiungere la Svizzera vi erano anche degli Ebrei perseguitati, come testimonia il *P.O.W. Escape Report* del soldato sudafricano Hendrik De Vet, giunto in salvo col suo gruppo dopo due giorni di traversata invernale delle Alpi senza cibo nè riparo.

Numerosi furono i religiosi che soccorsero i prigionieri latitanti, dai Parroci di campagna e di città ai frati e monaci, tra i quali primeggiarono padre Placido Cortese dei Minori Conventuali di S. Antonio, martire della Carità di cui è in corso il processo per la beatificazione, e alcuni Benedettini dei Monasteri di S. Giustina a Padova e di Praglia. Ma a dare asilo agli ex prigionieri fu soprattutto larga parte della popolazione civile di ogni ceto sociale, con in prima linea le famiglie più povere, incuranti del rischio di terribili rappresaglie, che comportavano sequestro dei beni, incendio della casa, feroci bastonature e torture, imprigionamento, invio nei campi di concentramento tedeschi, da cui molti non fecero ritorno, fino alla immediata impiccagione o fucilazione sul posto.

Dalle carte degli archivi britannici emerge che la principale organizzatrice dell'assistenza agli ex prigionieri sparsi nell'area di Piove di Sacco fu Maria Raimondi, che fu attiva fino al 14 marzo 1944, quando fu arrestata, insieme a quattordici membri della sua organizzazione, a causa del tradimento di una spia. Resistette a brutali torture senza rivelare i nomi dei compagni e subì poi un anno di detenzione nei *lager* di Mauthausen e Ravensbrück.

Nella Bassa Padovana a curare clandestinamente con grande rischio i fuggiaschi ammalati vi fu il dottor Flavio Busonera, uno tra i nove partecipanti alla prima riunione organizzativa del C.L.N., che per il suo ruolo nella Resistenza venne impiccato in centro a Padova il 17 agosto 1944, meritando la Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria.



Padova, via S. Lucia, 17 agosto 1944.

Impiccagione per rappresaglia di Flavio Busonera (il primo da sinistra), medico e collaboratore del Cln regionale, di Clemente Lampioni, commissario politico della Brigata "Stella", e di Ettore Calderoni (per concessione dell'*Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea*, Padova. Rif. 0:6240. Tutti i diritti riservati)

Le varie operazioni di salvataggio via mare tentate dagli Alleati con l'impiego di sommergibili, motosiluranti e perfino motopescherecci, basati nell'Italia Meridionale liberata, ebbe scarso successo a causa della stretta sorveglianza delle coste, della difficoltà di rintracciare gli ex prigionieri dispersi alla macchia e spesso diffidenti per il fondato timore di cadere nelle trappole nemiche, di raggrupparli e farli tempestivamente affluire di nascosto alle spiagge e alle foci dei fiumi, dalle proibitive condizioni del mare e dalle nebbie che spesso in quel tardo autunno del 1943 ostacolavano gli appuntamenti notturni prestabiliti per l'imbarco. A uno dei primi audaci tentativi di salvataggio prese parte padre Domenico Artero, che la notte del 3 novembre 1943 sbarcò alla foce dell'Adige da una motosilurante salpata da Termoli per tentare di raccogliere quei prigionieri che non lo avevano seguito nella fuga a piedi verso Sud all'indomani dell'8 settembre. Padre Artero riuscì, tra grandi difficoltà, a radunare un migliaio di prigionieri e a nasconderli non lontano dalla costa con la speranza di metterli in salvo in pochi giorni facendo con la motosilurante la spola con l'isola di Lussinpiccolo, ma l'occupazione tedesca dell'isola impedì l'attuazione del piano.

Alcuni tra i prigionieri alla macchia non fecero ritorno in Patria. Tra questi Thomas H. Gay, fante del 24° battaglione neozelandese, vittima di un grave crimine di guerra. Dopo che per diciassette mesi era riuscito a conservare la libertà grazie alla protezione di alcune famiglie di Fogolana, Gay fu ucciso il 20 febbraio 1945 da un milite fascista appena tredicenne, figlio del comandante del distaccamento di Codevigo della Brigata Nera, che gli sparò col mitra mentre disarmato e a mani alzate usciva dal suo nascondiglio in un

barcone attraccato pochi metri a monte del ponte sul canale Novissimo Scaricatore a Fogolana.



Il ponte sul Canale Novissimo vicino al quale l'ex prigioniero Thomas Gay fu ucciso il 20.2.1945. Sullo sfondo è visibile il fabbricato che fu sede del distaccamento di lavoro agricolo PG.120/VIII (Foto Adolfo Zamboni, 2014)

1. INDEX OF CASE	G.E.F.	NO. 40/304/70/722/110 (10)
2. ALLEGED CRIME	Killing of an unarmed escaped N.E. Prisoner of War	
3. AGAINST WHOM COMMITTED	No. 64609 Pte. GAY Thomas H. IN N.E. No., N.E.E.F.	
4. PLACE	Omchi DE Codévigo, Pieve DE Sacco, Province of Parma.	
5. DATE OF OFFENSE	20 February 1945.	
6. VICTIM(S)	as in para: 3 above.	NATIONALITY New Zealand

Sommario introduttivo del fascicolo dell'inchiesta sull'uccisione del prigioniero di guerra Thomas H. Gay, Comando Supremo Alleato - Forze del Mediterraneo Centrale, U.N.W.C.C. - Commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra, accuse contro criminali di guerra italiani (The National Archives, Kew, Londra)

Mr. Lindsay ha visitato il luogo dove morì quel vecchio compagno di prigionia e latitanza del padre e, il giorno successivo, il luogo dove egli è sepolto, nel Cimitero di Guerra del *Commonwealth* a Padova - Chiesanuova, perfettamente curato come tutti i Cimiteri Alleati sparsi per il mondo, in cui riposano 517 Caduti.



Tomba del soldato Thomas H. Gay nel Cimitero di Guerra del *Commonwealth* a Padova - Chiesanuova
(Foto Adolfo Zamboni, 2014)

Non lontano da Fogolana vi furono altri casi, documentati dalla *United Nations War Crimes Commission (U.N.W.C.C.)* di uccisioni di prigionieri fuggiaschi. Il 2 Novembre 1944 a Campolongo Maggiore una pattuglia del distaccamento di Piove di Sacco della 18^a Brigata Nera "Begon" uccise i soldati Jack le Roux, Sudafricano, ed Eric Goodwyn, inglese, che avevano trovato rifugio presso una vecchia vedova di Campolongo. La Cronaca Parrocchiale narra che le «bande nere» freddarono sul posto «due soldati, innocui, anzi molto cordiali e rispettosi», nonostante «dessero segni di volersi arrendere».

Nella dettagliata documentazione raccolta dalla *U.N.W.C.C.* nell'immediato dopoguerra compaiono i nomi dei Brigatisti Neri che diversi testimoni avevano visto partecipare alle azioni in cui erano stati uccisi i prigionieri sopra citati. Tre di tali militi, dei graduati, risultavano essere già stati sommariamente giustiziati dai Partigiani. I loro nomi compaiono tra quelli delle oltre cento vittime della strage avvenuta a Codevigo nei giorni della Liberazione. Il Comandante del distaccamento di Codevigo della Brigata Nera, condannato a trent'anni di reclusione dalla Corte Straordinaria d'Assise, fu scarcerato dopo sei anni. Il giovanissimo uccisore del soldato Gay rimase per anni in latitanza.

A nuocere ai prigionieri fuggiaschi vi furono anche dei delatori spinti da odio ideologico o cupidigia per le ricompense spettanti agli informatori che fornivano indicazioni atte alla cattura di ex prigionieri. I delatori non mancarono nemmeno a Codevigo, dove nella Cronistoria della Parrocchia don Zavattiero registrò che «il giorno 30 aprile 1945 la signorina [...] di Codevigo venne uccisa insieme col fratello [...] perché dicevano che avesse fatto la spia ai prigionieri inglesi».

Alcuni tra gli ex prigionieri si unirono alle varie unità combattenti della Resistenza e insieme ai Partigiani combatterono e talvolta morirono.

Uno dei casi più noti è quello della "Churchill Company", un reparto della Brigata Garibaldina "Gramsci" formato da una dozzina di ex prigionieri britannici ai quali era affidata la responsabilità di difendere con un posto di blocco la via di accesso alle Vette Feltrine dove operava quella celebre unità Partigiana formata e guidata dal leggendario "Comandante Bruno", nome di battaglia dell'ing. Paride Brunetti, anch'egli tra i partecipanti alla prima riunione organizzativa del C.L.N..

Secondo un telescritto di Kesselring al Comando supremo tedesco, trentaquattro furono gli ex prigionieri "inglesi" uccisi nel grande rastrellamento subito dalle formazioni Partigiane sul Monte Grappa tra il 21 e il 27 settembre 1944. Tre di loro, due soldati Sudafricani e uno Indiano, furono fucilati senza processo da un plotone del 63° Battaglione M (Mussolini) della Legione Tagliamento, dopo essere stati catturati a Campo Solagna nel combattimento in cui perse la vita il comandante della Brigata Italia Libera Campocroce, Lodovico Todesco, un altro dei partecipanti alla prima riunione del C.L.N., al quale venne conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria. Poche settimane prima suo cugino, Mario Todesco, anch'egli presente a quella riunione, era stato trucidato dai fascisti in pieno centro a Padova la notte tra il 28 e il 29 giugno 1944, dopo che si era dedicato all'evacuazione via mare di ex prigionieri e a far giungere altri al sicuro in Svizzera, grazie anche a un gruppo di fidati ferrovieri da lui organizzati. Gruppi di Patrioti, valendosi anche di contrabbandieri e della complicità di qualche guardia di frontiera, guidavano i fuggiaschi per le difficili vie dell'alto lago di Como e nel superamento dei sorvegliatissimi sbarramenti di confine.



Ritratto fotografico del prof. Mario Todesco, Medaglia d'Oro al Merito Civile alla memoria
(Archivio Adolfo Zamboni jr.)

Alle 23.30 del 28 aprile 1945 le campane e le sirene di tutta la città annunciarono che l'VIII Armata britannica aveva fatto ingresso a Padova, trovandola già in mano ai Patrioti,

insorti il giorno precedente, che l'avevano liberata con accaniti combattimenti costati centinaia di morti e feriti. In testa procedevano i mezzi della 2ª Divisione Neozelandese, che dopo una travolgente avanzata nella pianura Veneta, si erano aperti la strada per la città con un breve ma intenso cannoneggiamento. Il passaggio delle truppe vittoriose fu salutato dalla popolazione esultante. Proprio mentre sostava a Padova in piazza Cavour per un breve riposo, il reparto neozelandese d'avanguardia ricevette l'ordine di procedere verso Trieste alla massima velocità: era cominciata la "*race for Trieste*" tra Angloamericani e Jugoslavi, che puntavano a occupare per primi la città.

Fu davvero singolare il modo con cui il soldato neozelandese Bill Black, del 25° Battaglione, si ricongiunse con i suoi vecchi commilitoni. Dopo aver combattuto assieme ai Partigiani della Divisione Garibaldi "Nino Nannetti", Black, con un altro compagno inglese, scese da un'altura che dominava la pianura e si mise in mezzo alla strada sbracciandosi per fermare una colonna di autocarri Neozelandesi che sfrecciavano diretti a Trieste. L'autista dell'autocarro di testa non sapeva se frenare o sparare a quei due strani individui barbuti, con divise logore e sporche e muniti di armi tedesche, che gli si erano all'improvviso parati davanti al cofano, ma presto riconobbe in Bill un compaesano che proveniva dalla stessa cittadina, Napier. Allora quelli sul camion chiesero: «Dove diavolo siete stati finora voi bastardi?» e Bill rispose: «Ad aspettare vostre notizie per quattro anni!»

Furono alcune centinaia i prigionieri del Padovano aiutati a porsi in salvo. Le storie di oltre cento di loro, ricche di indicazioni sui luoghi in cui avevano trovato rifugio, sugli itinerari percorsi verso la salvezza e dei nomi delle persone che li avevano aiutati, sono documentate dai *Prisoner Of War Report* redatti all'arrivo di ciascun prigioniero in Svizzera e conservati a Londra presso *The National Archives*. Classificati per decenni come segreti, essi sono ora disponibili per la consultazione.

Si può stimare che almeno un migliaio siano state le famiglie di Padova e provincia la cui opera di salvataggio, autonoma o in collegamento con le organizzazioni della Resistenza, è documentata presso *The National Archives* di Washington. In quegli archivi sono conservati ben ottantacinquemila fascicoli, uno per ogni capofamiglia, contenenti i risultati di una scrupolosa attività di ricerca svolta regione per regione subito dopo la fine delle ostilità dagli ufficiali della *Allied Screening Commission* (A.S.C.), incaricati di rintracciare e ricompensare gli Italiani che avevano fornito assistenza ai prigionieri.

Di quei fascicoli, undicimilacinquecento riguardavano il Triveneto. E' significativo che tra i quattro casi indicati come esempio nel rapporto finale della A.S.C., accanto a quello della famiglia Cervi di Reggio Emilia, sia illustrato il caso di Primo Curami, un proprietario terriero di Carmignano di Brenta (Padova), che per aver aiutato molti prigionieri perdette tutti i suoi beni, fu arrestato con la moglie e uno dei suoi contadini e deportato a Dachau e poi a Buchenwald.

Centinaia dei fascicoli redatti della A.S.C. sono contrassegnati dalla lettera "D", che indica coloro che avevano dato la vita per la loro opera di carità.

Le ricompense in denaro distribuite dagli ufficiali della A.S.C., svalutate dalla fortissima inflazione, furono spesso rifiutate dai destinatari, che ritenevano naturali e non monetizzabili i gesti umanitari che avevano fatto.

Per gli Italiani che si erano particolarmente distinti per dedizione e coraggio erano state proposte, come è documentato dalle *Recommendation for Award - Helper in Italy*, redatte minuziosamente dagli ufficiali della A.S.C., centinaia di onorificenze di vario grado fino all'*Order of the British Empire (Civil)*. Tali raccomandazioni, come letteralmente si trova annotato su di esse, furono poste in «cold storage» dalle Autorità britanniche per sopravvenute ragioni di convenienza politica e su di esse fu posto per decenni il segreto.

Nessun Italiano ricette mai le medaglie e i titoli onorifici per i quali era stato raccomandato, nè mai venne a conoscere l'esistenza di tali proposte. Così solo pochi "topi d'archivio" hanno potuto leggere quelle carte ingiallite e provare ammirazione per il valore di tanti civili italiani che emerge dalle motivazioni di quelle *Recommendation*, e insieme provare tristezza e temere che quelle storie «scritte sull'acqua» siano destinate a perdersi con la morte di coloro che ne erano stati protagonisti e per i quali quelle vicende erano state «*the time of their life*», come disse il prof. Roger Absalom, un valente storico che fu tra i pochi ad appassionarsi per queste storie.

A conclusione della visita a Codevigo e dintorni il sindaco Belan ha sottolineato il significato dell'incontro avvenuto nel segno del ricordo e della pace negli stessi luoghi che 70 anni addietro videro nascere un rapporto di fraterna solidarietà tra giovani di Nazioni lontanissime che, loro malgrado, erano stati nemici.

Adolfo Zamboni
Padova, 25 aprile 2014

(file revisionato 28.4.2014)